

IL GIORNO DELLA MEMORIA

Torniamo nel Lager per ascoltare la voce di chi ha visto l'inferno

Il tempo della Shoah, con l'amica di Anne Frank e con il treno dei salvati che divide Israele

ELENA LOEWENTHAL

Mi è proprio impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria e della confusione. Vedo che il mondo lentamente si trasforma in un deserto, sento sempre più profondo il rombo che si avvicina, che ucciderà anche noi, sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà e che nel mondo torneranno tranquillità e pace». Quanto ci manca, questa voce. E' quella di Anne Frank nella penultima pagina del suo diario, a metà luglio del 1944, poco prima che il mondo la tradisse. Quanto ci manca quella sua voce di allora, e la voce che avrebbe avuto se le fosse stata data la vita invece della morte, perché di certo sarebbe diventata una grande scrittrice. Della sua voce abbiamo bisogno più che mai intorno al Giorno della Memoria, quando di anno in anno i rituali del ricordo si ripetono, i libri si moltiplicano e a volte viene da pensare che bisognerebbe leggere soltanto lei, le sue pagine, insieme a quelle di Primo Levi. Tutto in fondo è già detto nei loro libri. Ci manca, Anne Frank. E allora non resta che provare a

fare capolino dietro la porta dell'Alloggio Segreto, magari con gli occhi di Miep Gies, che era amica di famiglia dei Frank che dopo la guerra ebbe per prima fra le mani il diario. Miep Gies è mancata ultracentenaria nel 1909 ma ora providenzialmente Utet ripubblica il libro che scrisse insieme ad Alison Leslie Gold, *Si chiamava Anne*

Frank. E' un racconto intimo, pieno di affetto e nostalgia.

Poche settimane prima di quel 4 agosto del 1944 in cui la Gestapo fece irruzione nell'Alloggio Segreto, portandosi via Anne e tutto il suo mondo, partì da Budapest un treno composto da trentacinque vagoni. Era pieno di ebrei: più di mille e seicento. Il convoglio giunse a Bergen Belsen il 9 luglio lasciando sgomenti i passeggeri, cui era stata assicurata ben altra destinazione. Furono rasati, spinti sotto le docce, confinati in una sezione di baracche del campo. Di lì ai primi di agosto 318 prigionieri furono effettivamente trasportati in Svizzera, in seguito poi toccò anche agli altri. Più di mille e seicento ebrei ungheresi si salvarono così, sul treno di Rudolf Kastner - giornalista e attivista sionista che trattò direttamente con Eichmann questa «operazione» in cambio di ingenti somme. Ma diversamente da altre vicende non dissimili - come quella di Schindler - dopo la guerra Kastner divenne l'antieroe

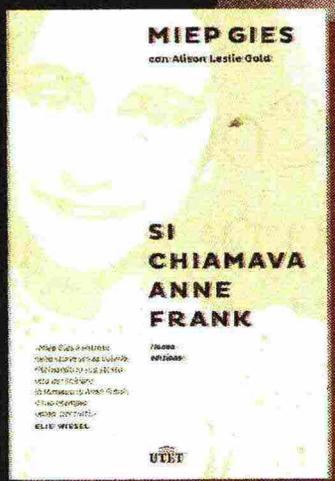
della vergogna che aveva trattato con i nazisti e operato una spregiudicata selezione dei passeggeri, sulla base del censo e dei legami di parentela. Trasferitosi in Israele dopo la guerra, Kastner subì nel 1954 un processo in cui lo si definì «un'anima venduta al diavolo». Nel 1957, a strascico di una devastante campagna d'odio fu assassinato per strada, a Tel Aviv, senza fare in tempo a vedere il ribaltamento della sentenza a suo carico, pronunciato dalla Corte Suprema d'Israele l'anno successivo.

Su questa storia terribile e oscura, ma anche di salvezza, Michal Ben-Naftali innesta il romanzo *L'insegnante*, uscito in Israele nel 2015 ed ora nella traduzione italiana di Alessandra Shomroni per Mondadori. Elsa Weiss era una mitica professoressa di inglese in un liceo di Tel Aviv: una di quelle figure che da dietro la cattedra lasciano un'impronta speciale nella memoria, di cui i suoi allievi parlano ancora decenni dopo, ritrovandosi fra vecchi compagni, magari già con i capelli bianchi. Elsa Weiss era una figura mitica non per il suo carisma, non per le sue lezioni travolgenti o per le sue stranezze. Lo era soprattutto perché la sua esistenza era avvolta dal mistero. Di lei non si sapeva nulla, se non che prima di fare lezione andava al mare a fare lunghe nuotate, in solitudine. E che in solitudine

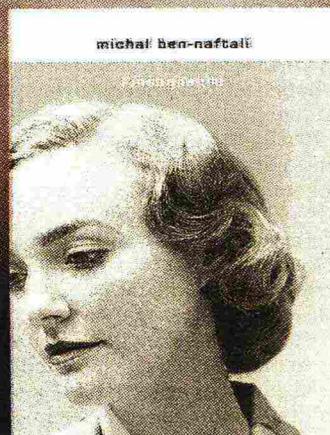
assoluta conduceva la propria vita fuori dal liceo.

Complice anche la vocazione professionale che la porta su quelle stesse orme, Ben-Naftali decide di esplorare la storia della sua professoressa di inglese, che nell'estate successiva al suo esame di maturità si era uccisa buttandosi dalla finestra - senza scalfire, anzi addensando l'enigma che era stata la sua esistenza.

L'insegnante è un romanzo che intreccia riflessione personale, biografia reale, invenzione, passato storico. Ne viene fuori un libro dove c'è a volte un eccesso di argomentazione a scapito della narrazione, dove si sente ogni tanto la mancanza di un dialogo. Ma anche questo fa parte della storia. Di quel terribile intruglio fatto di senso di colpa, rabbia, frustrazione intorno al quale ruota la vita di Elsa Weiss, salvatasi sul treno di Kastner: una di quei privilegiati fra i privilegiati che partirono per primi da Bergen Belsen, lasciando tutti gli altri ancora per un po' indietro, nell'inferno. E perdendoli per sempre, tutti gli altri. Di questo è fatto il silenzio della professoressa, tutto questo sta dietro la sua rigidità inspiegabile che non è strumento didattico ma sostanza della sua persona. O per lo meno della persona che Elsa Weiss, nata Bloom, diventa dopo la guerra, dopo che si è salvata ed è riuscita ad arrivare in Terra d'Israele, dove la aspetta il fratello molto più grande di lei, partito per convinzione sionistica prima della guerra. Ma anche lui con il suo calore e la sua piccola famiglia si perde ben presto nel mondo di Elsa, un mondo tutto fatto di solitudine.



Alison Leslie Gold
«Si chiamava Anne Frank»
(trad. di Francesco Forti)
Utet
pp. 312, € 15



Michal Ben-Naftali
«L'insegnante»
(trad. di Alessandra Shomroni)
Mondadori
pp. 185, € 19

*Il romanzo
di un'insegnante
che non riesce
a sopravvivere
al senso di colpa*

